

# Un volume del '500 di Gioan Battista Del Tufo e una città straordinaria Napoli, patria gentile dov'è sempre aprile

BIANCA DE FAZIO

Lo hanno tirato fuori dagli scaffali polverosi degli storici che lo hanno usato come testimone a loro piacimento. Hanno creduto che si potesse guardare a questi tredicimila versi dando loro una dignità che andasse oltre la testimonianza inanzi sui vezzi, gli usi, la lingua e le tradizioni della Napoli del Cinquecento. E hanno riproposto il "Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli" di Gioan Battista Del Tufo, pubblicandone una nuova edizione — contanto di allestimento critico del testo, note, introduzione e anche apparato iconografico — per la Salerno Editrice.

Olga Silvana Casale e Mariateresa Colotti (la prima insegna all'Università del Salento, la seconda a quella di Bari) hanno però commesso un dolo: consegnare questo libro alle stampe proprio ora, quando qualsiasi "laudatio urbis" — e poco vale che sia datata fine '500 — suona come uno schiaffo o una bestemmia. Soprattutto ricordando che Del Tufo si mise all'opera dedicandola alle «gentil donne milanesi», perché ammirassero Napoli «Patria gentile/dove v'è sempre aprile», in polemica e competizione con Milano, di cui dice: «Questa vasta città mi par proclive/ma non Napoli mia tutta gentile».

Una posizione dalla quale Del Tufo non si sposta. Che ne descriva le bellezze naturali, quelle artistiche o architetto-

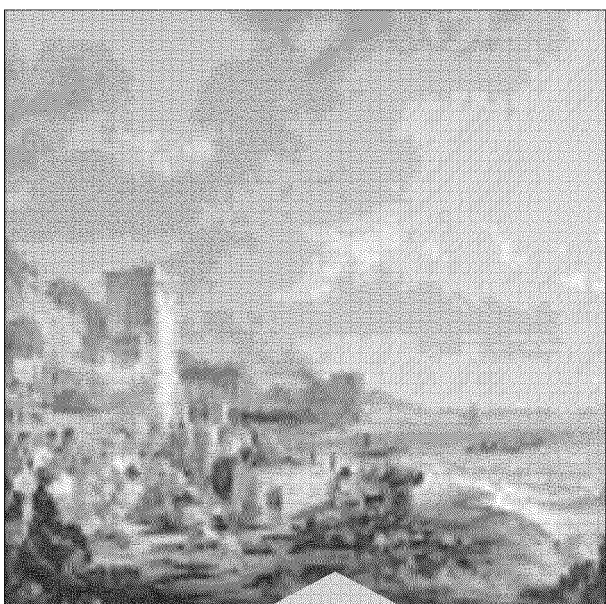
Tredicimila versi dedicati alle donne milanesi: per tre secoli restò un manoscritto

zione della città offre lo spunto, di tanto in tanto, per stigmatizzare gli arrampicatori sociali, «il lassismo edilizio che brucia i tempi per lucrare sui fitti, l'attività frenetica del Monte di Pietà, l'imperversare della prostituzione, la corruzione del clero».

Quel che prevale — fedele al topos letterario — è l'orgoglio legato al compiacimento per «l'essernato in così nobile regno/d'ogni monarca degno/ne la provincia d'oro/chiamata proprio terra di Lavoro/ed a Napoli poi, patria gentile/dove v'è sempre aprile/non è da stimar poco;/anzi più, d'ora in ora, prenderne spasso e gioco,/e gir contento ognor, come ne sono,/ ch'Idio m'ha fatto così largo dono».

È il Dio della Controriforma, ovviamente. Che permea di sé anche la politica economica e assistenziale, per come la racconta Del Tufo. Persino la descrizione delle chiese e degli ospedali che spesso le affiancavano «risulta funzionale a evidenziare la prontezza e la generosità della città nel soccorrere i bisognosi d'ogni genere, dai neonati abbandonati agli orfanelli, agli stranieri, ai pellegrini».

C'è, nell'opera di Del Tufo, un valore stilistico e letterario che non ha avuto, sin qui, la fortuna che avrebbe meritato. Sin dal principio: il manoscritto, datato 1588, restò tale per tre secoli e quando fu acquistato dalla Biblioteca nazionale di Napoli fu usato quasi esclusivamente come fonte storica, lasciando da parte i versi in sé.



**G.B. DEL TUFO**  
*Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*  
(Salerno Editrice)  
pagg. 663, euro 75

niche, che ne racconti gli aspetti sociali o linguistici, l'autore, parlando di Napoli, esibisce il punto di vista dell'aristocratico, preferendo la finzione storica alla diagnosi della crisi nella quale già versava la città.

«Egli non ambisce assolutamente a rivestire i panni dello storico — spiegano le autrici — Ciò però non significa, in assoluto, mancanza di contatto con la realtà e, conseguentemente, di consapevolezza dell'incombente clima civile, politico, religioso».

Il panegirico resta, intanto, per tutta l'opera. A discipolo della verità, anche se la descri-

